



◆ **Il premier a tu per tu con i parlamentari del centrosinistra esorta alla compattezza per portare a termine la legislatura**

◆ **«Se Berlusconi non si fosse mosso in modo confuso e senza principi, se avesse lasciato fare a noi ne avrebbe tratto vantaggio»**

◆ **Soro (Ppi): «Siamo i riformisti del XXI secolo» Paissan: «Dobbiamo imparare a valorizzare il lavoro che facciamo»**

D'Alema serra le fila della maggioranza

«Abbiamo cambiato il Paese, ma se non ci ricompattiamo appariremo deboli»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA La maggioranza di governo, che oscura i successi ottenuti e gli obiettivi che si possono raggiungere, dando un'immagine di litigiosità tra le diverse componenti, ieri sera al cinema Capranica non c'era. Diversità, questo sì, tra le diverse anime del centrosinistra. Ma quelle sono insite nello stesso concetto di coalizione tra diversi. Dall'assemblea affollata degli eletti al Senato e alla Camera dei partiti che reggono il D'Alema bis è emersa, in conclusione, la volontà di un lavoro comune, l'impegno a sfumare i personalismi in nome di un impegno solidale. Lo aveva chiesto Antonello Soro, capogruppo dei Popolari alla Camera, cui è toccato il compito di introdurre i lavori. Lo ha ribadito il presidente del Consiglio, in chiusura, dopo che al microfono si erano alternati gli altri esponenti della maggioranza.

Valorizzare il già fatto, dunque, consapevoli come ha affermato Massimo D'Alema che «il centrosinistra ha guidato la più grande trasformazione del Paese, paragonabile a quella del dopoguerra o agli anni '60». L'invito a lavorare insieme, al di là delle diffe-

renze che pure ci sono, è stato il motivo conduttore dell'intero intervento del premier che ha insistito sulla necessità di «un pluralismo con regole precise». Ha guardato con l'ottimismo della ragione al passato ed è arrivato a fare previsioni fino al 2003: «Se le cose continueranno ad andare come in questi mesi in quell'anno il Paese potrà avere il bilancio in pareggio, un debito pubblico pari al Pil, un tasso di disoccupazione al di sotto del numero a due cifre con cui ci si trova ancora a fare i conti».

Un impegno non da poco per un premier che ieri sera, da una delle sue televisioni, il Cavaliere ha accusato di essere illegittimo e quindi senza il diritto di fare battute, di vole-

re le elezioni anticipate perché loro hanno la maggioranza. «Se Berlusconi non si fosse attivato in modo così confuso e senza principi - ha ironizzato D'Alema - se avesse lasciato fare a noi, forse ne avrebbe tratto vantaggio». Tocca, invece, al centrosinistra trarre quanto è più possibile dagli errori compiuti dall'avversario alla ricerca di improbabili alleanze che poco hanno a che vedere con coalizioni tra simili.

Voglia di fare, di ritrovarsi. L'aveva sollecitato Antonello Soro invitando il centrosinistra a organizzarsi in una nuova struttura di coalizione sperimentando «nuove forme di aggregazione per rendere più agile il coordinamento delle decisioni. Bisogna trova-

re una regola dello stare insieme che valga nel territorio, nei collegi, nelle regioni anche arrivando alla semplificazione dei gruppi parlamentari». Un invito a tutti a fare uno scatto in avanti, superando i personalismi e pensando in termini di forte aggregazione. «Il tempo delle spinte alla frammentazione è superato così come l'incontenibile esibizione delle identità di provenienza. Non ci sarà una forza tra noi che potrà vincere se le altre hanno perduto. Per questo dobbiamo lavorare ad un programma comune che deve essere l'anima del nostro progetto riformista. Noi siamo i riformisti del XXI secolo». Ad ascoltare il capogruppo popolare i leader dei partiti di maggioranza. Al microfono si sono susseguiti il Verde, Mauro Paissan Fabio Mussi,

capogruppo Ds alla Camera, Franco Monaco per i Democratici, Luigi Marini dei Comunisti unitari, Roberto Manzione dell'Udeur e Bianca Maria Fiorillo di Rinnovamento. Poche le differenze. Molta voglia di non lasciare il campo ad un centrodestra che non sembra aspettare altro che la maggioranza si sfaldi. Una maggioranza in cui «non c'è un signore e tanti vassalli» come ha detto Mussi

invitando la platea, a proposito della questione delle candidature alle regionali, a non viverla come un problema ma ad apprezzare la coesione subito raggiunta su tredici candidature su quindici.

Alla fine, la parola a D'Alema. L'attacco a Berlusconi e alla sua squadra è continuato. «Ma - ha ricordato il premier - non bisogna dimenticare che quello che dicono di noi presenta aspetti che possono sembrare ridicoli ma di cui non dobbiamo nasconderci la pericolosità, soprattutto se il centrosinistra non riacquisterà il senso della propria funzione impegnando nel rilancio di un progetto di governo». Il paese va avanti. Il rischio è che la politica non riesca a tenerne il passo. E così anche il governo che, lo ha ricordato Paissan, non valorizza le leggi innovative che è riuscito a condurre in porto. «Dal paese che sto visitando, perché lo ha la campagna elettorale l'ho già iniziata ed è per questo che ho poca voce - dice

il premier - vengono richieste a cui bisogna dare risposte. Altrimenti si rischia che si trasformino in proteste».

L'elenco del già fatto è lungo. Tant'è che si può passare «dalla stagione delle necessità a quella delle opportunità». Ci sono riforme avviate da portare a termine «e lo faremo entro la fine della legislatura che intendiamo portare fino in fondo» ricordando la pubblica amministrazione, la scuola, la sicurezza, la sanità, ma, aggiunge D'Alema, «bisogna fare un salto di qualità sul terreno dell'innovazione politico-istituzionale». Tenendo ben ferme come obiettivo le due riforme su cui il presidente del Consiglio più insiste: «La riforma federalista e quella che porti ad una maggiore stabilità di governo». A quest'ultima è possibile lavorare per anticipare il referendum ma anche dopo l'eventuale consultazione dei cittadini poiché leggi come questa hanno bisogno di avere una elaborazione molto più complessa. Ci si potrà arrivare solo se la maggioranza sarà compatta. Una unità che potrà «anche essere sofferta ma che deve esserci. Altrimenti davanti all'opinione pubblica corriamo il rischio reale di apparire deboli».

TOSCANA

Luzi: «Politica e cultura mai più separate»

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE Per un giorno a Firenze, nell'aula del Consiglio regionale della Toscana, le parole della politica hanno riacquisito un senso grazie alla «parola» della Poesia. A pronunciarla è stato Mario Luzi che, su invito del presidente del Consiglio regionale, Angelo Passaleva, ha tenuto la prolusione della seduta straordinaria che ha concluso la sesta legislatura. È stata una grande lezione di etica e di passione civile che ha riportato la Politica ai suoi livelli alti. L'aula - presenti le più alte autorità dello Stato in Toscana - ha ascoltato in silenzio le riflessioni del Poeta sul vitale bisogno di ritrovare un rapporto fra la politica e la cultura, autonome ma non più separate, talvolta in modo addirittura antagonista. «Due attività che in passato non sono state certo in contrasto fra loro» ha detto Luzi pensando alla Storia d'Italia e d'Europa e lanciando l'idea di un rapporto sinergico fra chi opera nelle amministrazioni e nelle istituzioni culturali «al fine di far conoscere agli uomini di studio o agli artisti il lavoro, le regole, le procedure delle amministrazioni, dei governi, delle rappresentanze da cui dipendono le giornate dei cittadini».

Un'idea intelligente e generosa che deve però fare i conti con quello che Luzi definisce il paradosso, o meglio, l'incongruenza di «dover separare e addirittura contrapporre come dati obbliganti i registri dell'amministrazione civile a fronte delle ricerche e dei fasti della cultura». C'è un altro paradosso dovuto al fatto che lo Stato si è instaurato nella comunità italiana, «non ispirato e originato da essa, ma per astratta imposizione su esempi europei e sulle sue stesse premesse saubere e militaristiche». Proverbiale è la comunità italiana è descritta come «refrattaria, riotosa, recalcitrante alla legislazione e alle regole che la attuano», per cui la collaborazione tra i cittadini e l'amministrazione è rimasta una utopia.

Per Luzi lo Stato somiglia a un «nuotatore contro corrente» con doppia fatica per il cittadino (che spesso non si sente tale) e per il funzionario a cui manca il sostegno di un'intesa preliminare. C'è infine una terza insidia, già individuata da Rousseau nel suo saggio giovanile «L'inegalità parmi les hommes» e cioè: «l'accumularsi di potere sullo stesso potere, finché si trasforma in arbitrio, separandosi dalle aspirazioni e dalla necessità dei cittadini da cui ha avuto la delega». «Questa insidia non aveva di minare la legittimità sostanziale, anche se non quella formale, di molti Stati moderni, come costatiamo nelle più celebrate democrazie». Per Mario Luzi «questo è un tema ispiratore valido e degno per i politici del nuovo secolo: rendere lo Stato più umano, più fraterno: le sue necessità meno gelide, la sua motivazione più affabile. Un immenso lavoro di conciliazione - ha concluso - che aspetta di essere fatto e voi. E voi siete qui per questo. Vi accompagni l'augurio di tutti i cittadini di buona fede». Infine la speranza: «Minuscolo / Minuscolo e invisibile / lui, il seme» riesce a sopravvivere ai becchi dei merli e alla fame dei roditori. Nella profondità della terra «scoppia / marcisce / trasale nel rigoglio».

I versi di Mario Luzi, detti dall'attore Luigi Tosto, sono un inno alla vita, un invito alla speranza e alla fiducia che i presenti ascoltano, conquistati dalla parola del Poeta. Lo ha ringraziato il presidente della Regione Vannino Chiti ricordando che a Mario Luzi la Regione Toscana ha consegnato il Pegaso d'oro, riconoscimento attribuito alle maggiori personalità dell'arte e della cultura.



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema
Marco Bucco / Ansa

SEQUE DALLA PRIMA

scendo anche un gruppo dirigente che si sente solidale, che sa superare ripicche e invidie.

In ogni caso, ascoltando l'assemblea al cinema Capranica, risultava abbastanza chiaro che l'unità non è solo di facciata. Sul programma politico, sulle cose da fare, sui principi generali della propria strategia, il centrosinistra c'è. Nel senso che è unito davvero, che lavora con una visione comune. D'Alema ha detto che girando per l'Italia e incontrando i gruppi dirigenti locali del centro-sinistra, spesso lui non riesce a indovinare il partito d'appartenenza delle persone con cui sta parlando. E' così. Non ho trovato grandi differenze ieri sera tra il discorso tenuto da Bianca Maria Fiorillo e quello di Luigi Marini. Né nei toni, né nell'analisi, né nelle proposte: eppure la Fiorillo è deputata del gruppo Dini, e Marini è comunista.

Credo che in questa possibilità di seguire lo stesso disegno politico sta la forza di questa coalizione e la carta migliore da giocare. Per governare un paese complesso e moderno, come è il nostro, serve naturalmente la maggioranza dei voti, ma da sola non basta. Serve anche un'idea e una classe dirigente organica a questa idea. Alla destra manca l'una cosa e l'altra, e non le recupererà con il funambolismo e il protagonismo di Berlusconi.

E il centrosinistra? L'idea, mi pare, ce l'ha. Si può discutere se sia un'idea sufficientemente innovativa, radicale, o se non sia eccessivamente prudente, moderata; ma non si può discutere il fatto che esiste, che è robusta e che tiene insieme un'alleanza politica e sociale tra la più vaste e le più forti degli ultimi decenni. Non è una esagerazione: è così. Forse è dai tempi

del grande centrosinistra, quello degli anni '60, quello dei governi Moro-Nenni, che l'Italia non disponeva di una alleanza di governososi organica e nitida.

Qualche difficoltà in più c'è sul piano dei gruppi dirigenti. E qui che il centrosinistra ha dimostrato i suoi lati più deboli. Talvolta persino in modo puerile. Basta dire che nei giorni nei quali risultavano più evidenti i suoi successi economici - cioè nelle scorse settimane - la coalizione è riuscita a conquistare le prime pagine dei giornali solo per i suoi litigi di or-

ganigramma: il litigio ormai storico, cioè quello sulla premiership, e quelli occasionali, ma difficili da risolvere - e alcuni ancora irrisolti - sulle candidature per le regionali. È stato un modo per fare harakiri. E se il harakiri non è riuscito, un po' di merito va anche a Berlusconi che ha contrapposto ai piccoli pasticci del centro-sinistra i suoi pasticci in formato gigante.

Il contrasto tra la sua robustezza di fondo del centro-sinistra e la sua fragilità negli assetti dirigenti è la cosa che colpisce di più, oggi, nella politica italiana. È chiaro che questo contrasto, se non viene risolto, o almeno attenuato, può portare alla sconfitta - in una specie di suicidio storico - tutto il progetto della coalizione. Con quali conseguenze? Semplicissimo: la fine delle grandi opportunità. L'opportunità di un nuovo salto di modernità del paese, l'opportunità di un risanamento definitivo delle sue finanze, l'opportunità di affrontare con successo il vecchio malanno della disoccupazione, e l'opportunità di collocarsi in modo stabile tra le cinque-sei grandi nazioni dell'occidente.

È forte questo rischio? A giudicare dall'assemblea di ieri, no, anzi

Un'unità non solo di facciata per una coalizione che ragiona

sembra superato. Però la tendenza all'autolesionismo della sinistra italiana è una tendenza storica, e negli ultimi tempi si è abbastanza rafforzata. Non va mai sottovalutata. Classico esempio di questo autolesionismo è il continuo riaprirsi della discussione sulla premiership. Discussione che fa parte del capitolo «creazione di problemi che non esistono».

Voi immaginatevi il tradizionale osservatore extraterrestre che viene in Italia e guarda il centrosinistra e i suoi uomini. E poi provate a chiedere a costui: «chi è il leader di questa coalizione?»

Risuciate a immaginarvi la risposta, o pensate che l'interlocutore resti incerto e titubante?

Il leader è D'Alema, e francamente non si capisce perché bisognerebbe suicidarsi cercando un ricambio. C'è la questione di assicurare a questo centrosinistra il pluralismo e di evitargli l'egemonia

di un solo partito, e in particolare dei Ds? Certo, è una questione vera, seria. Ma non si risolve tagliandosi tutti la gola e votandosi a perdere. Non si risolve rinunciando a uno dei punti di forza dell'alleanza, che sta nel nome e nel prestigio del suo leader.

Si risolve superando i difetti strutturali di questa alleanza, che è nata un po' sul campo, nel fuoco della lotta, e un po' in laboratori sperimentali. È chiaro che mancano le regole per definire i gruppi dirigenti, le scelte elettorali, i rapporti tra i singoli partiti e i singoli gruppi della alleanza. È questa mancanza di regole la ragione principale delle fibrillazioni delle settimane e dei mesi scorsi. Ed è anche la ragione di un certo deficit democratico, nella vita interna della coalizione, che naturalmente comporta una riduzione della partecipazione di massa, dell'entusiasmo, della legittimità politica. Si riuscirà, subito dopo le elezioni regionali, a mettersi di nuovo attorno a un tavolino per scrivere queste regole? Possibilmente in tempi ragionevoli, senza aspettare altri dieci anni.

PIERO SANSONETTI

OSSERVATORIO

Giubileo, dalle critiche alle lodi: la stampa internazionale rivaluta Rutelli

ca che ha consentito alle elezioni amministrative italiane di valorizzare maggiormente le sue nuove personalità politiche con un sistema elettorale proiettato verso l'elezione diretta del primo cittadino», come scriveva la «Berliner Morgenpost».

Con un indice d'immagine complessivamente discreto, +30, in un intervallo da -200 a +200, calcolato da Nathan il Saggio con la supervisione di McCann Erickson Italiana, su un campione di 90 testate europee ed extraeuropee, il «popolare» Rutelli, dopo anni di plauso e consensi, ha patito più recentemente, «degli effetti delle polemiche scaturite con l'avvento del Giubileo», come ha scritto il settimanale «Times». Infatti, fin dai tempi delle elezioni amministrative giungevano dalla stampa inglese ed americana annotazioni

curiose e di simpatia: «Giovane ragazzo giocatore di golf ed ecologista sferzato» lo caratterizzava ad esempio l'«Economist». «Il politico dai lunghi e folti capelli», incalzava il «Times», che iniziò il suo mandato «volenteroso di riformare il governo della capitale inefficiente e corrotto», come osservava perfino l'austero settimanale americano «Business Weeks».

Un idillio destinato a subire un contraccolpo a causa, come detto, dei problemi legati al Giubileo: caos, disorganizzazione, allarme per l'invasione dei pellegrini. Con code polemiche che ancora oggi la stampa straniera riecheggia dalle testate italiane. Particolarmente attivi nelle critiche sono stati gli spagnoli, come ad esempio «La Vanguardia» che pur riconoscendo indubbe capacità po-

litiche al Sindaco di Roma, stigmatizza la «confusione che regna a Roma nella gestione dei lavori del Giubileo». Ma anche il quotidiano «El Mundo» non risparmia annotazioni risentite alla gestione rutelliana del Giubileo, qualificandolo come l'amministratore «che ha fatto molte promesse ma ne ha mantenute poche». E se gli spagnoli non perdono occasione per segnalare ciò che non va nella gestione dell'Anno santo da parte del Comune di Roma, anche la stampa francese non risparmia, per la stessa ragione, qualche stiletta all'esponente del movimento dell'Asinello. In particolare, sono da registrare i puntuali reportage del settimanale «Le Point» che in più occasioni ha sottolineato come «l'Italia e Rutelli non siano stati in grado di gestire le emergenze del Giubileo». At-

tacchi cui ha fatto eco il conservatore «Le Figaro» che lamenta anch'esso «pochi fatti e molte parole nella gestione politica dell'evento religioso». Ma una volta superata la fase più critica dei lavori legati alla ristrutturazione di Roma, l'umore della stampa internazionale sembra nuovamente cambiare a vantaggio di Rutelli e in generale tutto il centrosinistra: che cominciano a derivarne robusti benefici d'immagine. Di una capitale lustrata a nuovo hanno parlato apertamente il «New York Times» e il «Wall Street Journal», inaugurando, solo qualche settimana fa, un trend più equilibrato della stampa estera nel giudicare la città di Roma e il suo sindaco. Lo stesso «Figaro» che pure non aveva risparmiato critiche a Rutelli, ora parla di una città «tornata vivibile e godibile, sensibi-

lmente migliorata dal punto di vista della cura dei monumenti» consigliando ai suoi lettori di visitarla esplicitamente.

È il riscatto di Francesco Rutelli come politico di polso e non certo ostaggio dei condizionamenti del Vaticano sembra avvenuto con la querelle relativa al raduno gay che dovrebbe avvenire a Roma nel mese di giugno. Non c'è quotidiano d'opinione che non risparmi critiche all'arroganza di Sodano e della Santa Sede nel voler impedire una manifestazione democratica. Perfino nella patria del Pontefice, la Polonia, Rutelli e la giunta capitolina incassano il plauso della «Gazeta Wyborcza» che annota compiaciuta come «la giunta capitolina ha assegnato al World Gay Pride 2000 un finanziamento di circa 350 milioni di lire».

